

"ENIGMA COREA DEL NORD"

Introduzione

Axel Berkofsky e Antonio Fiori

La penisola coreana è divisa in due entità distinte da ormai circa settant'anni. Quasi immediatamente dopo la fine della Seconda guerra mondiale, il 15 agosto 1945, fu occupata dalle forze sovietiche e statunitensi, che assunsero il controllo rispettivamente della parte settentrionale e di quella meridionale. Tale divisione si cristallizzò velocemente, rendendo una ricomposizione pressoché impossibile: il 15 agosto 1948 nacque, a sud del 38° parallelo, la Repubblica di Corea, con capitale Seoul, mentre tre settimane più tardi, il 9 settembre, con l'aiuto dei sovietici, sorse la Repubblica Democratica Popolare di Corea, con capitale Pyongyang. Nessuno dei due Stati riconosceva l'altro ed entrambi i governi dichiaravano la loro autorità sull'intera penisola. Per entrambi, allora come adesso, l'unificazione della penisola rappresentava l'obiettivo politico ultimo. Quando le forze di occupazione si ritirarono, nel 1949, alla penisola era stata restituita l'indipendenza, ma era stata anche imposta una divisione profondissima, che si sviluppava in due sistemi ideologici fortemente contrastanti.

Nel giugno 1950, l'allora leader della Corea del Nord Kim Il Sung, con il benestare di Stalin e Mao Zedong, decise di perseguire la riunificazione delle due Coree con la forza. Kim, formatosi in Unione Sovietica, da tempo cercava di ottenere il via libera per un'invasione, e quando Mosca e Pechino approvarono il suo piano, non perse tempo e ordinò immediatamente alle sue truppe di attraversare il 38° parallelo, occupando Seoul nel giugno di quello stesso anno. Washington e i suoi alleati occidentali, secondo i dittatori di Pyongyang, Pechino e Mosca, mancavano della voglia e del coraggio di intervenire per conto di Seoul. Kim, Stalin e Mao, però, dopo pochi giorni scoprirono di essersi sbagliati, quando Washington si mise a capo di una coalizione multilaterale sotto l'egida delle Nazioni Unite per respingere gli invasori dal Nord, sebbene con grande difficoltà. Le forze alleate riuscirono a riconquistare Seoul e il generale statunitense Douglas MacArthur decise di espandere il mandato dell'ONU, ordinando alle sue truppe di occupare l'intera penisola. Sembrava che le due Coree stessero avviandosi sulla strada della riunificazione, anche se non del tipo che Kim Il Sung aveva immaginato. Proprio quando il destino della Corea del Nord sembrava segnato, Mao – sentendosi minacciato dall'avanzata degli alleati – inviò nella penisola 300.000 soldati (ci sarebbero stati fino a un milione di soldati cinesi a combattere contro le Nazioni Unite), che riconquistarono Pyongyang e respinsero le Nazioni Unite nella metà meridionale della penisola. La guerra si protrasse fino al luglio 1953, quando fu firmato un armistizio che lasciava le due Coree in uno stato sostanziale di guerra riportando il confine allo *status quo ante*.

La leadership della Corea del Nord, sin dalla fondazione dello Stato, è saldamente in mano alla famiglia Kim. Il Grande Leader Kim Il Sung ha guidato la nazione fino alla sua morte, nel luglio 1994, quando gli è succeduto il figlio primogenito, Kim Jong Il. Alla morte di quest'ultimo, avvenuta improvvisamente nel dicembre 2011, la leadership è stata raccolta dal terzogenito, il giovane Kim

Jong Un. La trasmissione diretta del potere tra i membri della famiglia Kim, che avviene soprattutto per impedire che – a differenza di quanto avvenuto in passato in Cina o in Unione Sovietica – il successore possa minare o addirittura distruggere il lascito del predecessore alla sua morte, fa di questo paese un esempio unico di «monarchia comunista». Il successore designato, naturalmente, assume gradualmente il controllo dello Stato, del partito e delle forze armate.

Nel primo capitolo, di Antonio Fiori, vengono discusse le dinamiche politiche interne sottostanti alle due transizioni di potere. In esso viene messa in risalto l'avvedutezza di Kim Il Sung nel decidere in tempi non sospetti chi avrebbe dovuto succedergli, così da non permettere che si aprissero lotte intestine che avrebbero potuto minare la solidità del regime. Nel caso della seconda transizione, invece, la difficile scelta era stata appena assunta quando, nel dicembre 2011, Kim Jong Il morì improvvisamente, prima che il figlio terzogenito – Kim Jong Un – completasse il suo percorso di consolidamento in sella al regime. Ciononostante, come viene descritto nel capitolo, Kim Jong Un si è rivelato particolarmente abile nel conferire al regime un assetto organizzativo stabile e nel contrastare le possibili minacce interne.

A differenza della sostanziale immutabilità del sistema politico, l'economia nordcoreana ha subito dei cambiamenti profondissimi dal 1948. Prima della Seconda guerra mondiale la parte settentrionale della penisola rappresentava un'importante riserva di risorse usate dai colonizzatori giapponesi per la realizzazione di prodotti finiti e, fino all'inizio degli anni Sessanta, l'economia nordcoreana crebbe in maniera più sostenuta rispetto a quella del Sud. Nel corso di quel decennio, tuttavia, l'economia cominciò a scontrarsi con molteplici difficoltà: l'ideologia *Juche*, introdotta alla metà degli anni Cinquanta, era divenuta un punto centrale nell'ambito della pianificazione economica, condizionandola pesantemente. In aggiunta, la maggior parte degli scambi commerciali avvenivano con Cina e Unione Sovietica, da cui Pyongyang otteneva forniture industriali e militari a prezzi di favore e assistenza tecnologica.

Alla fine della guerra fredda, però, l'Unione Sovietica non esisteva più e la Cina aveva riformato la propria economia aprendosi al mondo: ciò rappresentò per la Corea del Nord un cambiamento drammatico e sostanziale. I disastri naturali che si abbatterono sul paese e la conseguente carestia che mieté la vita di migliaia di persone, alla metà degli anni Novanta, misero la Corea del Nord in ginocchio. Alcuni cambiamenti apportati al sistema nell'ultimo quindicennio non sono riusciti a mutare in maniera rilevante la situazione e l'economia nordcoreana si trova ancora a fronteggiare delle considerevoli difficoltà. Nel capitolo di Roger Cavazos viene discusso proprio lo sviluppo dell'economia nordcoreana, chiarendo come essa sarebbe necessaria principalmente a «servire» il sistema politico del paese. Seguendo questa linea, quindi, è particolarmente difficile, secondo l'autore, ipotizzare un'apertura internazionale dell'economia nordcoreana, dato che ciò significherebbe, probabilmente, una minaccia per l'integrità del regime. Ciò detto, è interessante notare come, nelle parole di Cavazos, il sistema economico nordcoreano sia divenuto di recente più efficiente, nonostante le numerose e intense sanzioni internazionali applicate contro Pyongyang.

Durante gli anni della guerra fredda, la politica estera della Corea del Nord è stata pesantemente condizionata dalla necessità di mantenere dei buoni rapporti, spesso in maniera alternata, con Mosca e Pechino. Al termine di questo periodo, tuttavia, Pyongyang dovette necessariamente cambiare il suo atteggiamento, normalizzando – almeno per un certo intervallo – le sue relazioni sia con Washington sia con Tokyo e cercando una via per migliorare i rapporti con Mosca e Pechino dopo che queste l'avevano «tradita» scegliendo di avviare delle relazioni formali con Seoul. Al volgere del nuovo millennio, tuttavia, Pyongyang ha scelto la via della *brinkmanship*,

cioè del «rischio calcolato», aumentando la tensione nella regione attraverso continui lanci balistici e molteplici test nucleari sotterranei.

Tale strategia ha messo a dura prova i rapporti tra Pechino e Pyongyang, in particolar modo dopo che Xi Jinping è stato eletto presidente, nel 2013. Nonostante la Repubblica Popolare Cinese continui a essere il principale alleato commerciale della Corea del Nord – aggirando spesso le sanzioni imposte dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite –, appare chiaro come anche Pechino abbia cominciato a stancarsi della belligeranza e delle provocazioni nordcoreane, che rischiano di minare la stabilità regionale, di fondamentale importanza per i cinesi. Nonostante Pechino continui pubblicamente a invocare una linea più morbida nei confronti di Pyongyang – basata sul dialogo e il rilancio dei negoziati –, la sua insofferenza è palese, e si è recentemente concretizzata non solo nel blocco alle importazioni di carbone dalla Corea del Nord – giustificate formalmente dal raggiungimento della soglia imposta dalle sanzioni internazionali –, ma anche e soprattutto nelle critiche nei confronti della condotta di Pyongyang apparse negli ultimi anni a firma di studiosi e giornalisti cinesi. La volontà del governo cinese di non censurare tali critiche verso un tradizionale alleato è particolarmente significativa.

Il capitolo di Axel Berkofsky ferma la sua attenzione proprio sul rapporto – sempre più difficoltoso – tra la Repubblica Popolare Cinese e la Corea del Nord. Se negli anni Cinquanta il rapporto tra le due parti era particolarmente intimo – tanto da essere definito «labbra e denti» –, sembra chiaro che negli ultimi anni esso si è progressivamente sfibrato, dato che i cinesi non guardano di buon occhio all'aggressività nordcoreana. Ciononostante, la decisione di abbandonare la Corea del Nord al proprio destino non è facile da assumere per Pechino, visto che la posta in gioco potrebbe tradursi in una penisola unificata sotto l'egida di Seoul, sponsorizzata quindi dagli Stati Uniti. Il crinale che la Cina sta percorrendo, dunque, come illustrato da Berkofsky, è molto sottile e il cammino sembra irto di potenziali pericoli.

Anche i rapporti con gli Stati Uniti sono tornati a essere di recente particolarmente tesi. Se alla metà degli anni Novanta le relazioni tra Washington e Pyongyang avevano fatto registrare qualche passo in avanti, soprattutto grazie alla ratifica dell'Accordo Quadro (1994), successivamente, con George W. Bush, si era ripiombati in un clima di aperta ostilità, placatasi soltanto verso la fine del secondo mandato del presidente statunitense. La vittoria di Obama aveva aperto degli spiragli positivi, culminati nell'accordo del febbraio 2012 in base al quale la Corea del Nord dichiarava una moratoria sul lancio dei missili e sull'arricchimento di uranio in cambio di aiuti alimentari. L'inatteso lancio di un missile a lungo raggio, però, aveva interrotto qualunque possibilità di dialogo con i nordcoreani, riportando in auge la cosiddetta «pazienza strategica» di Washington, uno degli elementi di base della quale era la disponibilità di Pyongyang di smantellare il proprio arsenale balistico e nucleare.

Washington, sotto la guida di Donald Trump, è probabilmente la più grande incognita in questa crisi geopolitica, nucleare e missilistica: la sua imprevedibilità e la sua eccentrica politica estera potrebbero fare la differenza, nel bene o nel male. La recente minaccia di Trump di risolvere la crisi nordcoreana, «se ritenuto necessario», con un intervento militare unilaterale ha avuto in qualche modo un effetto collaterale positivo: Pechino si è sentita in obbligo di aumentare le sue pressioni su Pyongyang, anche se con discutibili risultati. In occasione dell'incontro tra Xi Jinping e Donald Trump tenutosi in Florida nell'aprile di quest'anno, Pechino è persino arrivata a minacciare di interrompere la fornitura di greggio alla Corea del Nord, anche se molto spesso le minacce rimangono tali. Trump ha più volte ribadito di aspettarsi che sia la Cina a esercitare la pressione maggiore nei confronti di Pyongyang, in modo da convincere i nordcoreani a tenere un più basso profilo. In concreto, tuttavia, proprio di recente l'assertività della Corea del Nord ha subito una decisa impennata. Scott Snyder, nel quarto capitolo, illustra lo sviluppo delle relazioni tra Corea

del Nord e Stati Uniti e, per l'appunto, l'ostilità che le ha costantemente caratterizzate. In particolare, Snyder guarda alla concreta «abilità» di Pyongyang di uscire sostanzialmente impunita nonostante le sue numerose provocazioni. A questo fine, l'autore prende in considerazione le ragioni alla base della prudenza americana e la natura del comportamento aggressivo di Pyongyang, giungendo a illustrare i possibili rischi e i limiti di un'escalation della crisi sulla penisola. Le relazioni con la Corea del Sud continuano a essere frammentate e altalenanti. Successivamente al «decennio progressista» (1998-2008), durante il quale si era giunti a una qualche forma di disgelo nelle relazioni, la Corea del Sud è stata amministrata da due presidenti conservatori fermamente convinti del fatto che prima di riaprire al dialogo fosse necessario che Pyongyang smantellasse il suo programma nucleare e missilistico. In quel periodo le relazioni tra i due paesi hanno ripreso a essere particolarmente tese, sfociando in una serie di gravi incidenti militari, come l'affondamento della corvetta sudcoreana *Cheonan*, nel 2010. Dopo i tumultuosi avvenimenti politici che hanno determinato l'anticipata uscita di scena della presidentessa Park Geunhye, la Corea del Sud ha eletto un nuovo presidente progressista, Moon Jae-in, il quale, nel corso della sua campagna elettorale, ha più volte dichiarato la propria disponibilità a ricreare un clima più sereno nelle relazioni con Pyongyang, dicendosi pronto – nel caso ci fossero le condizioni – anche a recarsi in visita in Corea del Nord.

Allo stato attuale, comunque, gli sforzi di Moon si sono rivelati vani, dato che Pyongyang è rimasta insensibile alle richieste di Seoul. Marco Milani fa il punto sulle relazioni inter-coreane, soffermandosi, in particolare, sulle strategie che le varie amministrazioni del Sud hanno posto in essere nei confronti del Nord. Come descritto nel capitolo, Seoul ha scelto il suo approccio sia in base al «colore» dell'amministrazione sia in riferimento al quadro internazionale di quel dato momento. Alcune strategie hanno teso a un sostanziale isolamento di Pyongyang, credendo – forse erroneamente – che ciò potesse indebolire il regime sino a farlo implodere; altre sono andate invece verso la costruzione di forme più proattive, che – sebbene non esenti da errori – hanno condotto a una sostanziale distensione nei rapporti. Il comportamento della comunità internazionale nei confronti della Corea del Nord, infine, è un fattore particolarmente importante secondo Milani: in questo senso, la volontà, o meno, di Washington di collaborare alle politiche attuate da Seoul assume da sempre un peso sostanziale. Ciò che appare evidente è, comunque, che la Corea del Nord non sia disposta a intavolare alcuna trattativa che implichi una sua preventiva rinuncia al programma missilistico o nucleare. Di conseguenza, ovviamente, la riunificazione della penisola rimane pura utopia. Tutte le parti interessate, e soprattutto Pyongyang, sono ben consapevoli che se la Corea del Nord venisse assorbita, come successo all'ex Repubblica Democratica Tedesca (RDT), in una riunificazione sullo stile di quella delle due Germanie, la penisola coreana diventerebbe un'alleata degli Stati Uniti dotata di arsenale nucleare, verosimilmente il peggiore tra gli scenari possibili per Pechino, che in Asia si sente già accerchiata da Washington e dai suoi alleati.

Le armi nucleari e i missili continuano, del resto, a essere di vitale importanza per il regime nordcoreano: l'ultimo capitolo del volume guarda proprio all'evoluzione del programma missilistico e nucleare della Corea del Nord. Uno degli assunti di base del capitolo di Francesca Frassinetti e Antonio Fiori è quello in base al quale Pyongyang avrebbe dato vita a questi programmi per esercitare una forma di autodifesa, e quindi preservare l'integrità del regime, piuttosto che in senso offensivo. Nella parte conclusiva del capitolo gli autori si interrogano sulle reazioni degli attori regionali – soprattutto Corea del Sud e Giappone – nei confronti dell'assertività della Corea del Nord, rintracciando alcuni dei principali errori commessi nella gestione della «minaccia» nordcoreana.

Vi sono ancora molte incertezze riguardo a quello che succede nella parte settentrionale della penisola, anche per via dell'impossibilità oggettiva di entrare in possesso di informazioni e dati attendibili e verificabili. Dovremo continuare quindi a basare le nostre analisi sulle informazioni fornite dalle agenzie di intelligence sudcoreane, da dissidenti e dagli studiosi cui è permesso accedere al «regno eremita». Tali fonti, però, non sono abbastanza «rigorose» per uno studio obiettivo sulla Corea del Nord. Quel che è certo è che sulla penisola coreana continueranno a esserci colpi di scena e sviluppi imprevisti sia in politica interna sia in quella estera, e l'unica speranza è che una simile situazione non generi in futuro ulteriori pericoli escalation.